

N. 223-marzo 2026

OMAGGIO A NAZARIO PARDINI

NAZARIO PARDINI, *Hoc mihi contingat, Poesie e prose*, Prefazione di Maria Rizzi, Guido Miano Editore, Milano, 2021

Mai avrei pensato che questa mia riflessione sul libro del professor Nazario Pardini, poeta, saggista e generoso, animoso “Condottiero” del noto Blog letterario “Alla volta di Lèucade”, da lui fondato, avrebbe coinciso con un addio. Ci ha lasciato un uomo di grande spessore letterario, una grande anima, a pochi giorni dall’inizio del nuovo anno, un mese prima del suo compleanno. E questa che doveva essere una recensione a lui dedicata, ora assume il valore di un compianto.

Il volume, dal tibulliano titolo che sottolinea l’elogio di una *paupertas* perseguita come ideale etico e non certo quale vezzo da ostentare alla stessa stregua delle ricchezze (come purtroppo a volte è dato constatare nella produzione di taluni scrittori) si apre non a caso con la sezione *Elegie*, additandoci lo scrigno del grande poeta latino da cui trae ispirazione il Pardini che inoltre con quest’opera vuole offrirci un prosimetro, a chiare lettere precisato nel sottotitolo “Poesie e prose”. Prosimetro di cui Maria Rizzi, nella sua illuminante prefazione, rammenta l’illustre solco tracciato da Dante e da Dino Campana e che fa di questo genere letterario “la forma informe per eccellenza”. Difatti, nel gorgo a volte quasi impetuoso di poesie e racconti brevi si annidano anche le sezioni *Alla ricerca di voci* (“Proverbi e detti raccolti nella campagne pisane”), *Massime*, repertori di saggezza sia popolare che personale (valga fra tutte “l’arte è l’immagine di un tratto d’esistenza colta nella sua essenza irripetibile”) e nella sezione di prosa *Attorno al focolare – Racconti brevi*, annoveriamo generi, stile, lessico, umori, contenuti e ascendenze cangianti in brani dal taglio ora speculativo (pensiamo a *Per sconfiggere la morte*, un dialogo teatrale tra A e B in una specie di consapevole gioco delle parti), ora ideologico-sociale (*Mario e Franco: i terroristi*), ora favolistico, come *Sulla groppa di un delfino*, un racconto acquatico che rievoca le avventure de *Il bar sotto il mare* di Stefano Benni. E ci perdiamo ammaliati nella meticolosa visione di una corsa ciclistica forse riferita ai fratelli Gino e Giulio Bartali (*La corsa o l’altro aspetto dello sport*) e che nella vivida ambientazione descrittiva ci piace sintonizzare sul ritmo della canzone *Bartali* di Paolo Conte. Ma fra tutte le sezioni poetiche e non, spicca quella in versi, *Dalla vita dei campi*, argutamente disposta a metà della raccolta e recante non a caso in esergo i famosi versi in latino della prima *Elegia* di Tibullo dalla quale Pardini attinge il

titolo apparentemente enigmatico dell'opera, *Hoc mihi contingat* ("questo mi tocchi in sorte") e della poesia eponima, riferendosi a un'esistenza semplice e solenne al tempo stesso, in accordo con i ritmi della natura. "Questo mi resti della mia campagna" auspica il poeta, come ai tempi in cui "gli averi non erano la vita". Dalla stessa elegia tibulliana emerge il nome ricorrente di Delia, donna cantata dal grande poeta latino e che accompagna il Pardini nelle sue rimembranze e nei suoi sogni, poiché, a ragione osserva Maria Rizzi, semplicemente "incarna l'amore del Poeta, poco importa darle il vero nome, assurdo inquinare l'incanto dei versi con il rimando al reale".

Il tono agreste affiorante sin da *Civiltà contadina*, la prima lirica di questa sezione, è implicitamente ribadito nella terza lirica *La mia gente* il cui *incipit* "Dalla torre più alta" ci riconnette all'ultimo verso "Tanto afferra l'occhio da questa torre di vedetta" della nota poesia *Dalla torre* di Mario Luzi appartenente alla silloge *Dal fondo delle campagne* (e si noti come anche la raccolta luziana racchiuda nel titolo la visione di un paesaggio campestre). In entrambi i casi i poeti meditano da una posizione elevata (di leopardiana memoria) non solo sulla propria terra, ma sui ritmi di un passato che si fa tabernacolo perpetuo di valori ("dove corre il pensiero di chi resta", recita Luzi e, parimenti "corro con il mio cuore / corro con la mia mente", scandisce Pardini). Non stiamo cercando uno sterile, scolastico rapporto di somiglianza tra le due voci poetiche, quanto piuttosto la ricerca di un afflato comune che si fa radice incorruttibile nel tempo e nella parola. Non è un caso, infatti, che i due poeti toscani siano tallonati dalla ricerca inesausta di un lessico puntiglioso della quotidianità rurale, spesso condito con un sapido glossario di vernacoli che nulla ha di forzato o lezioso.

In Pardini assistiamo all'alternarsi di paesaggi prettamente campestri con quelli dai profili acquatici della sua zona d'origine (il litorale pisano, il fiume Serchio, l'amato lago Massaciuccoli) e in entrambi i casi ricorrono i toni del verde a colpi precisi di parola-pennello: "...e le tue foglie / si facevano verdi e verde il mare / e verde pure il cielo, come verde / l'animo mio" (da *Melanconico autunno*). E ancora si veda il bellissimo stralcio di prosa *O mie compagne*: "Il mare è sempre verde e a stento perde all'orizzonte la sua schiuma /.../ La barca già si diparte, verdi soglie, ormai logora coi resti di mare /.../ I miei affanni spenti in un animo invecchiato mi confondono ancora e i miei anni rivedono la mia terra e il mio mare in un'aurora lontana fra sagginali, stoppie, terre rimosse, conchiglie di mare: o mie compagne!".

La gamma del paesaggio marino si fa esondante nella partitura lessicale: "Sulle acque salse / e lungo le correnti / vanno i bastimenti / oltre le terre. / Sanno di mare le corregge e i fiocchi / anche se i venti / spazzano i sapori / e si perdono i rintocchi delle poppe / oltre le stoppie / portate dai libeccii", in *Albatri*).

Emerge in questo esempio casuale una non casuale attitudine del poeta per i giochi ritmici e allitterativi, le combinazioni foniche spesso costruite su rime

interne per mezzo di una musicalità spiccata, non di rado distesa nell'uso dell'endecasillabo, alternato all'ottonario, al settenario e al verso libero.

Altrove, il pucciniano lago di Massaciuccoli, in un altro breve mirabile brano di prosa, assume echi musicali nel "coro muto ad accompagnare le barche quatte fra il silenzioso sciacquio..." (in *Al Lago di Massaciuccoli*). E sempre dietro la solida membrana del paesaggio amato vibra lo scandaglio di un glossario puntuale, diremo terragno, perché il sentore di certi momenti perduti si può recuperare alla memoria affettiva solo tramite la parola, ma non una parola qualunque, bensì "quella" parola esatta con il suo tassello di realtà incollata addosso. Cito un esempio tra tanti, a caso, tratto dalla poesia *Freddo di sera* che si dipana nell'ardita, aspra tessitura di un lessico quasi tassonomico: "Profumano luteri / ed acri odori bruciati / di capelle sgozzate /.../ La nebbia ricopre le viti / e fiamminghi disegni nell'aria / tra lunule foglie crepate / di luteo morente diffuso / ristagnano eterno sapore".

In tal senso icastica è l'osservazione del poeta e saggista Sandro Angelucci, fraterno amico di Nazario. "Ma questa non è parola che si accontenta di restare dentro i confini; ama muoversi liberamente, ama universalizzarsi partendo e tornando al luogo d'origine" (dall'articolo "Nazario Pardini. L'ultima lettera. Leucade e la fedeltà alla bellezza poetica", in www.ilgiornalepress.it, 12 febbraio 2026).

A volte, nelle liriche a tema marino, ravvisiamo un certo andamento epico, un incedere solenne legato al motivo del ritorno ("Tornare stanca / e cigola la prua / su tavole logore di cielo", in *Il ritorno*), una sorta di "ulissismo" dall'Angelucci contemplato nell'esegesi del libro forse più conosciuto di Pardini, *Alla volta di Lèucade* che poi avrebbe dato il nome al noto blog letterario.

Il tono generale dell'opera da noi esaminata, *Hoc mihi contingat*, si snoda, come già detto, attraverso un'eterogenea temperie emotiva e stilistica che spazia dall'elegiaco al bozzetto, dallo scherzo fonico-formale a un andamento rigoroso in bilico tra nostalgia del passato e ansia del futuro. Al riguardo, non possiamo tralasciare il testamento ideale consegnato al figlio sia nella poesia *Va', mio figlio*, nella sezione ispirata a Tibullo e pertanto improntata a un ideale classico di pauperismo, sia nella *Lettera a mio figlio* che apre la sezione dei racconti *Attorno al focolare* e che, pur rievocando, come osserva Maria Rizzi, la famosa poesia di Rudyard Kipling, si svincola purtuttavia schiettamente da ogni possibile innesto letterario, trovando il suo cardine nel rigore originale di un'epistola tesa ad additare un percorso nella sfera sia intima che sociale. "Ricordati che l'uomo è nato per essere libero, per scegliere il suo destino, per dimostrare che in questo piccolo segmento di esistenza il bene più grande è quello di arrivare alla fine dei giorni illusi o convinti di avere operato per l'eternità", laddove il concetto di "illusione" è unicamente dovuto ad eventuali circostanze di limiti operativi, non certo etici.

Stessa tenace e cristiana convinzione di attuare per il bene esprime il Nostro, pochi giorni prima di morire, nella lettera di risposta agli auguri degli amici del blog letterario: “rimane limpido in me...come in voi e negli amici a me sempre cari...il ricordo delle nostre feconde ed intense chiacchierate di letteratura e....lo dico con un pizzico forse di presunzione...la consapevolezza di avere dato e continuare a dare un contributo... tutti insieme...alla bellezza...”.

Un congedo che custodiremo sempre con commozione e gratitudine.

Angela Ambrosini

<https://www.lunigianadantesca.it/wp-content/uploads/2026/03/BOLLETTINO-223.pdf>